

Basta legalità! Interpretiamo lo spirito del tempo e liberiamo lo sviluppo!

di Antonio Saitta
(23 settembre 2013)

Qualche settimana addietro Ernesto Galli della Loggia commentava dalla prima pagina del Corriere della Sera, la sentenza n. 220 del 2013 con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità di varie norme del D.L. n. 201 del 2011, convertito dalla legge n. 214 del 2011, riguardanti il riordino delle province.

Come si capiva già dal titolo ("La paralisi del formalismo"), l'intervento non era volto a criticare la fondatezza giuridica della decisione, ma il fatto che magistratura (primariamente costituzionale) e alta burocrazia, dietro lo schermo delle esigenze della legalità, e avvalendosi di forti relazioni sociali e familiari, di fatto bloccano ogni ipotesi di riforma del Paese. Gli organi democraticamente legittimati non avrebbero, di fatto, alcuna reale potestà di governo ma un mero potere di proposta in grado di tradursi in norma giuridica "solo se ottiene il placet successivo da parte del combinato disposto di alta burocrazia, codici, Costituzione e magistrature varie".

Secondo l'editorialista (com'è noto, autorevole Professore di Storia contemporanea), "la nostra democrazia è in una crisi profonda anche per questo: perché da troppo tempo al potere legittimo espresso dal Parlamento e dal governo - cui solo spetta di decidere in quanto espressione della volontà dei cittadini - si è sovrapposto di fatto un potere di veto, oligarchico e autoreferenziale, di natura castale. L'immobilismo di cui sta morendo l'Italia è il frutto avvelenato della scarsa funzionalità del potere democratico di decidere, cioè del potere della politica, e, viceversa, dell'eccessivo potere di veto delle oligarchie giuridico-amministrativa".

Sul Messaggero dell'11 agosto, invece, Romano Prodi riferiva del pensiero di molti imprenditori secondo i quali "se si abolissero i Tar e il Consiglio di Stato, il nostro Pil assumerebbe subito un cospicuo segno positivo". L'Autore non contestava questa dichiarazione ed anzi ammetteva di non essere "un giurista per dire se questo sia possibile, ma certo non posso non notare che il ricorso a questi tribunali è diventato un fatto normale ogni volta in cui si procede a un appalto o che sia pronunciato l'esito di un concorso pubblico o una qualsivoglia decisioni che abbia un significato economico". Concludeva chiedendo l'aiuto di volenterosi giuristi per individuare soluzioni, pure auspicabili, se non come quella di "difficile realizzabilità dell'abolizione del Tar", almeno di più semplici proposte per "fare in modo che i ricorsi siano ammessi nei rari casi in cui conviene che siano ammessi (cinque o dieci per cento dei casi rispetto a oggi?), che siano accompagnati dalle opportune garanzie finanziarie, che i ricorsi dichiarati infondati provochino le logiche conseguenze negative a chi li ha sollevati e che siano decisi nei tempi coerenti con l'obiettivo di non legare le gambe all'Italia".

Osservatori qualificatissimi, dunque, prendendo le mosse da orizzonti e sensibilità politiche e culturali assai diverse, giungono al comune giudizio negativo sugli organi posti a garanzia contro gli abusi del potere pubblico, legislativo o amministrativo che sia. Certo, anche uno studente di giurisprudenza alle prime armi, Costituzione alla mano, avrebbe potuto prevedere l'inevitabile esito del giudizio costituzionale sulla riforma/soppressione delle province a mezzo decreto-legge (peraltro, già sospeso dopo un anno di inattuazione da un altro D.L.) così come, con un minimo di riflessione e di informazione, si sarebbe potuto dare atto che il rito del processo amministrativo in tema di appalti costa, solo di oneri fiscali immediati per i due gradi di giudizio, da un minimo di € 5.000,00 a un massimo di € 15.000,00 e che, di fatto, costituisce la trascrizione delle norme europee in materia.

Tutto ciò senza tacere che, in ogni caso, abolendo la giustizia amministrativa si aprirebbe la strada ancor di più ad ogni forma di abuso, prevaricazione e corruzione all'interno della pubblica amministrazione a tutto danno dell'economia sana e degli imprenditori onesti.

Lascia sgomenti una simile convergenza di giudizi svalutativi del principio di legalità e di costituzionalità e l'opinione, diffusa anche tra osservatori assai qualificati, che il rispetto della Costituzione e delle leggi sia ormai solo un vincolo per lo sviluppo e costituisca negazione del principio democratico. Così, i commenti sopra riferiti rischiano di confondersi con il pensiero secondo il quale "governare con questa Costituzione è un vero inferno"!

Sicuramente esistono norme processuali barocche e confuse, la giustizia è lenta, anche per precise scelte politiche e per mancati investimenti in uomini e mezzi, ma ciò nulla toglie al primato del diritto affermato nei secoli non solo a garanzia delle libertà e dell'eguaglianza, ma anche per assicurare le migliori condizioni di crescita e sviluppo. D'altronde, le matrici culturali originarie dalle quali sono nate sia la giustizia costituzionale che quella amministrativa sono proprie di quei paesi che meglio hanno resistito alle crisi e che più hanno potuto svilupparsi e diffondere benessere tra i propri cittadini.

Da molti anni la crisi della giustizia in Italia è stata affrontata dai governi che si sono succeduti soprattutto con riforme volte ad accrescere le decadenze processuali, a elevare in modo esponenziale i costi per l'accesso alla giurisdizione, in una parola, con strumenti volti a produrre (peraltro, senza neppure riuscirci) una deflazione forzosa del contenzioso e non ad assicurare efficienza ad un servizio talmente fondamentale da dare il *nomen* stesso dello Stato di diritto in cui ambiremmo vivere.

Come arginare questa deriva? Come evitare che simili sbrigativi e poco meditati giudizi facciano altro danno alle nostre traballanti basi di valori fondativi condivisi? Soprattutto, come fare qualora queste idee diventassero opinione delle stesse istituzioni di garanzia costituzionale come, per esempio, di un ipotetico, futuro Presidente della Repubblica?